



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

OH, TAORMINA: UN AMORE MAI NATO

di Patrizia Varchi

“Credo poco all’inferno, ma credo al paradiso, perchè l’ho visto... ed è questo.”

~ Edmondo De Amicis

Taormina l’ho vista per la prima volta nell’80 in occasione di una gita scolastica. Di quel giorno conservo una scolorita fotografia scattata in piazza 9 Aprile da cui si apre la magnifica balconata del Belvedere. Appoggiata, una ragazzina con una gonna che sventola al vento sulle gambe magre. La ragazzina ero io, avevo i capelli lunghi al vento, un paio d’occhiali così grandi da sembrare più grandi sul mio viso scarno.

Sergio scattò la foto, un ragazzo con una montagna di capelli neri inanellati, jeans stretti a tubo, camicia aperta sul petto, di cui non sapevo cogliere la bellezza di adone greco essendo ben chiusa come le valve di una conchiglia acquattata nel fondo marino. Scattata la foto, imbronciato mi venne incontro.

- Sei crudele-mi disse- Come puoi farmi soffrire tanto? Teneramente mi prese le mani e li baciò. Intimiditi ci sedemmo al tavolo di un bar, all’ombra di un albero di limone sfavillante di zagara. Prendemmo due granite che ci servirono in due calici a forma di giglio decorate con fiori di gelsomino da cui la crema profumata colava in lenti rivoli. Una delizia della mente e degli occhi ci solleticò il palato e la fronte, regalandoci un piacere quasi erotico. Egli sembrava volesse decidere il mio destino per l’eternità, e tutta la mia vita dipendesse da quel ragazzo. Il tempo era dolce a Taormina, era già primavera inoltrata e l’aria, a quell’ora, era molto calda. Da lì decidemmo di entrare nella chiesa di San Giuseppe fresca e buia, un vero refrigerio rispetto alla calura così ardente e greve del mezzogiorno. Ricordo le rose bianche dai lunghi steli allineati accanto all’abside, le statue di due angeli con occhi al cielo, visi pietosi e assetati di verità tanto da farmi palpitare il cuore, incredula di fede e di amore. Spaventata mi strinsi al braccio di Sergio e lui emozionato mi afferrò per le spalle.

-Non posso resistere- mi disse guardandomi dritto negli occhi. Spaventata mi scrollai immediatamente dal suo abbraccio. Con fragore irruppe nella mia memoria il terrificante coro dei Carmina Burana di Carl Orff che mi fece sobbalzare e corsi fuori buttandomi giù per la scalinata a correre. Oltrepassai La Porta di Mezzo con la duecentesca Torre dell’Orologio che severo scandiva inesorabile il tempo e mi ritrovai in piazza Duomo trafelata, sotto lo sguardo minaccioso della Centaurella Bipede, simbolo della città, sveltante una settecentesca fontana. Mi ricordò il piglio severo della professoressa Cannata che m’immaginavo con le braccia ai fianchi, il rossetto sbavato, fremente d’invidia sbraitare:

- Queste ragazze sono come cagne in calore, perdio, dove sono finite! -

Ai quattro angoli della fontana dei cavallucci marini zampillano acque refrigeranti e subito un alito fresco calmò il mio cuore. Ero ritta sui gradini quando vidi sopraggiungere Sergio, tranquillo, ma con passo deciso e le mani in tasca.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Rimanemmo in silenzio uno di fronte all'altro e poi egli proseguì

-Perché taci? Per quanto possa tacere, o essere timida, presto o tardi dovrai liberare i tuoi sentimenti. Ho paura per te che sarà davvero troppo tardi.

Tacqui ancora. Dovevo prepararmi una frase adatta all'occasione.

“Dai parla, imbranata!- pensavo- Perché non te ne liberi?”

-Cara, prova a indovinare. Da tempo hai capito quel sentimento che...Francesca!

- Francesca!

-Dimmi!

-Io... lo sai già! E' chiaro anche senza parlare...Ti amo, ecco! Finalmente l'ho detto! Ti amo da morire! Ti amo come nessuno e prendi tutte le parole d'amore, le stelle del firmamento, le acque del mare, questi profumi inebrianti e...capirai ciò che ora palpita nel mio cuore...Francesca!...Perché non parli?

- Eh, non so che dire.

- E'... un no?

Alzai lo sguardo al cielo ampio e azzurro e rimasi con la testa buttata all'indietro e sorrisi impacciata.

Mi prese la mano e ci incamminammo silenziosi verso Corso Umberto a ritroso rispetto a prima. Agli angoli delle stradine laterali piccole e tortuose, arrivavano folate di un venticello leggero e odoroso di agrumi, dai balconi in ferro arricciato pendevano i vasi di Caltagirone raffiguranti uomini baffuti dalla cui corona fuoriuscivano le pale di fichidindia mentre dai muri scrostati sbucavano ciuffi di capperi dai fiori bianchi con stami rosso violaceo lungamente pendicolari.

Oh Taormina, allora la mia vita prendeva le stupende proporzioni di un Eden; credevo che gli uomini di malanimo non esistessero e che tutto il creato avesse un solo fine: stare ai miei piedi, e una gran gioia inebriava i miei quindici anni.

Attraverso un piccolo passaggio, dietro corso Umberto, raggiungemmo le Naumachie, un vasto prospetto murario risalente al periodo romano imperiale lungo il quale si aprono grovigli di macchia mediterranea.

Camminammo lentamente lungo i centoventi metri della cinta muraria immersi nella brezza primaverile circondati dall'armonia della natura nella sua stagione più bella che qui, a Taormina, non ha mai fine. Cespugli d'alloro facevano capolino, dalle foglie verde scuro e i fiori color dell'oro. E i lentichi dalla chioma densa emanavano un forte odore resinoso che ci stordì.

Con grave gesto della mano, mi fermai, dissi finalmente:

-Non sono degna di te!



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Detto questo, si voltò, tornandosene alla stazione degli autobus.

Ed io? Ero rimasta come una bambola, senza pensare a niente, nemmeno con lo sguardo lo seguì. Quando tornai in me, mi ricordai dov'ero e non mi venne in mente di gridargli "Ritorna!!", di lui non c'era più l'ombra.

Così continuai il mio vagare sola e lietamente.

Da piazza Vittorio Emanuele mi trovai di fronte il severo Palazzo CorvaJa che, in verità, è un vero e proprio castello incoronato da una merlatura. Dal cortile interno, allegramente salii le scale trecentesche che danno sul ballatoio del primo piano, vagai per le ampie sale, e come una novella Giulietta mi affacciai sulla piazza Santa Caterina dalle preziose finestre trifore.

Da lì imboccai via Teatro Greco, oh meraviglia, paradiso terrestre, luogo mitico, come un prospetto trompe-l'oil, è dir poco. Da un lato l'Etna estatica, col capo bianco con leggere pennellate di turchino, dà l'impressione di un gigante che avanzi per immergersi nelle acque dello Jonio e poi è tutta una fuga, al di là degli archi e colonne corinzie del Teatro Antico, di seni, promontori, boschi, giardini, paesini e dietro un semicerchio di monti che slanciano al cielo i vertici rocciosi di castelli e villaggi: Castelmola, Sant'Alessio Siculo, Savoca, Acitrezza, Giardini Naxos. La bellezza di un mare, di un cielo di cui non può dare idea parola umana.

Ora, china sulla mia scrivania, mi stringe il cuore...Oramai non posso rimediare. Quell'amore nemmeno iniziato è finito lì, fra le zagare e i lecci, ma, oh Taormina, ho difficoltà a descriverti, a darti una forma, come se a cercarti nella memoria più ti allontani.